

# La morte

di Fernando Strambaci

«È un eroe. Non è il soldato che ha compiuto un giorno un atto disperato, supremo di valore. Non è un ufficiale che ha avuto un'idea geniale in una battaglia decisiva. È il compagno che ha fatto giorno per giorno il suo lavoro, il suo dovere; il partigiano che ha messo insieme il distaccamento, ne ha fatto una brigata, ha trovato le armi, ha raccolto gli uomini, li ha condotti, li conduce al fuoco.» Così Gian Carlo Pajetta aveva scritto di Arrigo Boldrini "Bulow" e a questo ritratto si sono in qualche modo richiamati gli oratori che, il 24 gennaio 2008, hanno parlato in piazza del Popolo, a Ravenna, in occasione della cerimonia funebre.



**B**oldrini era spirato il 22 gennaio, a 92 anni, all'ospedale; vi era stato trasportato dalla Comunità di un suo amico sacerdote, nella quale da qualche tempo era ospite. Nel 2006, al XIV Congresso dell'Anpi, che per la prima volta l'aveva visto assente all'assemblea dell'Associazione, "Bulow" (che era anche presidente della Fondazione Corpo Volontari

della Libertà), era stato acclamato presidente onorario.

Non a caso, per le onoranze funebri è stata scelta piazza del Popolo. Proprio lì, il 4 febbraio 1945, il generale Richard Mc Creery, comandante dell'VIII Armata, aveva appuntato sul petto di Boldrini la Medaglia d'oro al valor militare. La motivazione diceva: «Ufficiale animato da

altissimo entusiasmo e dotato di eccezionale capacità organizzativa, costituiva in territorio italiano occupato dai tedeschi due brigate di patrioti che guidava per più mesi in rischiose e sanguinose azioni di guerriglia. Nell'imminenza dell'offensiva alleata nella zona, sosteneva alla testa dei propri uomini e per più giorni consecutivi, duri combattimenti contro forti presidi tedeschi, agevolando così il compito delle armate alleate.

Successivamente, con arditissima azione, costringeva il nemico ad abbandonare un'importante località portuale adriatica che occupava per primo. Benché violentemente contrattaccato da forze corazzate tedesche e ferito, manteneva le posizioni conquistate,

contrastando con inesauribile tenacia la pressione avversaria. Si univa quindi con i propri uomini alle armate anglo-americane, con le quali continuava la lotta per la liberazione della Patria». Dopo la consegna della decorazione al valore, il comando dell'VIII Armata anglo-americana volle, infatti, che la 28ª Brigata Garibaldi, comandata da "Bulow", combattesse al suo fianco nell'avanzata verso il Veneto: un caso straordinario di riconoscimento delle capacità militari dei partigiani da parte degli Alleati, restii ad avvalersene sul campo, specie quando le formazioni erano dirette da comunisti.

E infatti "Bulow", cresciuto da un padre internazionalista, era comunista. Ne scrisse Vladimiro Peniskoff, un tenente colonnello inglese che durante la guerra contro i nazifascisti era a capo di un "commando"

Sono passati due mesi dalla liberazione di Ravenna e Bulow lascia il fronte del Senio per tornare in città: in piazza Garibaldi c'è una pubblica manifestazione (è il 4 febbraio). Si schiera con i partigiani, che vengono passati in rivista dagli alti ufficiali dello Stato Maggiore dell'8ª Armata". Il generale Richard L. Mc. Creery gli si ferma davanti e gli appunta una medaglia d'oro sul petto.



# di Bulow

dell'VIII Armata: «...una notte ricevetti la visita di Bulow, il partigiano comandante della 28ª Brigata Garibaldi. Era partito su di una barca da pesca dal suo quartier generale nelle valli a nord di Ravenna ed era sbarcato a Cervia nelle nostre linee. Era un giovane di piccola statura, vivacissimo, nato a Ravenna, dove prima della guerra aveva studiato agraria. Aveva combattuto in Albania, sottotenente del Regio esercito; era ritornato a Ravenna dopo l'armistizio per arruolarsi tra i partigiani ed iscriversi al Partito comunista. Scoperto da Longo, uno dei capi della Resistenza che l'aveva scelto tra gli altri, per la ragione, io credo, della sua esperienza militare, era stato nominato coman-

dante di una Brigata, la quale non esisteva ancora. Bulow l'aveva formata, l'aveva addestrata e condotta in azione, rivelando un'abilità per la guerriglia e qualità di capo che sorpresero i suoi patrioti, perché – essi dicevano – non sa parlare. E in verità non era un oratore. Egli aveva sgangherato le comunicazioni tedesche in Romagna; ora, concentrate le sue forze nella pineta e nelle valli sulla costa a nord di Ravenna, stava preparando un attacco alla città concertato con la nostra avanzata. Dopo la liberazione di Ravenna, la sua brigata divenne una unità dell'VIII Armata e

Tra i tanti messaggi di cordoglio pervenuti ai familiari di Bulow e alle associazioni della Resistenza (Walter Veltroni, segretario del Partito democratico, appresa la notizia della scomparsa di Arrigo Boldrini ne ha celebrato la figura sull'*Unità*, sottolineando che «fu giusta una sola scelta: quella compiuta da chi, comunista o socialista, azionista, cattolico o liberale, combatté contro coloro che collaborarono alle stragi naziste, alle rappresaglie e alle deportazioni...»).

Ricordiamo qui quello che il Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, ha inviato al sindaco di Ravenna:

«Partecipo con profonda commozione al dolore della famiglia e mi unisco al cordoglio delle associazioni partigiane e all'omaggio delle istituzioni per la scomparsa di Arrigo Boldrini, il coraggioso "comandante Bulow" della Resistenza, che diede continuità ai valori e agli ideali della lotta di liberazione dal nazifascismo, partecipando con appassionato impegno ai lavori dell'Assemblea Costituente e quindi del Parlamento in numerose legislature, sempre ispirandosi alla piena affermazione dei principi e dei valori sanciti dalla Carta fondamentale della Repubblica. In questo triste momento vorrei ricordare anzitutto l'amico sincero, dal tratto umano sensibile e aperto, con cui ho condiviso importanti momenti di comune impegno democratico. E rappresentare la gratitudine dell'intero paese per il prezioso patrimonio di dedizione alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale e insieme del progresso sociale e civile del paese che Arrigo Boldrini ha saputo impersonare»

partecipò alla rotta finale dei tedeschi.»

Principale merito di "Bulow", fu tuttavia quello di portare la guerra partigiana anche in pianura (contando sull'appoggio dei contadini e dei braccianti, che erano anche pronti a trasformare le loro case, sfidando il pericolo di rappresaglie, in rifugi per i patrioti), puntando sempre all'unità delle forze antifasciste, riunite nel Cvl, che vedevano combattere contro il comune nemico, comunisti e socialisti, cattolici e repubblicani, liberali e monarchici. E a questa linea si è sempre attenuto "Bulow" negli anni del dopoguerra, sia quando è entrato nel Comitato Centrale del Pci, sia quando,

dopo aver fatto parte della Consulta e della Assemblea Costituente, è stato eletto in Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato, restandoci dal 1948 al 1994 e sempre dirigendo l'Anpi con grande impegno politico e civile.

Non a caso, Arrigo Boldrini, parlando nel cinquantesimo della Liberazione nella stessa piazza dove gli è stato reso l'estremo omaggio, aveva affermato:

**«Vogliamo ribadire le nostre conquiste: la dignità dell'essere umano contro la barbarie, l'onestà morale, la libertà per tutti. Perché noi partigiani abbiamo combattuto per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro!»**



Un disegno di Gianluca Costantini

Le nostre  
storie

# Sylva racconta Auschwitz dopo 62 anni di silenzio

Deportata a 16 anni con la madre nel 1944 prima alla Risiera di San Sabba, poi nell'orrore di Auschwitz.

Era stata scelta per gli esperimenti del dottor Mengele ma l'aiutò la fortuna.

di Angelo Chiesa\*

Un silenzio durato 62 anni. È quello della signora Sylva Sabbadini, deportata ad Auschwitz nell'autunno del 1944 perché giovane ragazza ebrea. Non deve stupire questo silenzio. Lo è stato per tanti testimoni dell'orrore della Shoah, a significare il difficile rapporto con il mondo da parte di coloro che quella tragedia avevano vissuto, tanto più quando essa veniva addirittura negata. Dall'anno 2000, con l'approvazione della legge sulla "Giornata della Memoria" le cose sono in parte cambiate. In parte, perché anche dopo quella data il ritegno di queste persone a testimoniare è stato forte e solo con grande sforzo e impegno esse riescono a raccontare il loro tragico vissuto. Così è stato anche per la signora Sylva.

L'abbiamo conosciuta nel gennaio scorso, quando il compagno Dino Busti, sindaco del piccolo comune di Marchirolo, ci invitò alla prima iniziativa sulla "memoria" per i giovani studenti. Conoscemmo in quella occasione Sylva Sabbadini una piccola ed esile signora di 79 anni (è nata nel marzo del 1928). Alla domanda di

una ragazza se era vero che in quel campo degli orrori venivano marchiate, sollevò la camicetta dal braccio e fece vedere a tutti il numero, il marchio che per tutta la durata della prigionia ha sostituito il suo nome.

Forzando sulla sua volontà, sempre restia ad apparire, l'abbiamo convinta a ripetere la sua testimonianza il giorno 8 febbraio alle quinte classi dell'Istituto superiore ISIS di Varese, presso l'aula magna dell'Università dell'Insubria.

Una testimonianza, non dissimile da quella di altri perseguitati, anche se con delle specifiche particolarità. La tragedia inizia nel 1938 quando, per la emanazione delle leggi razziali, la famiglia è colpita duramente. Il padre, alto funzionario del ministero dell'Agricoltura, viene licenziato in tronco e lei è cacciata dalla scuola. Aveva 10 anni e frequentava la quinta elementare.

Devono lasciare Padova, anche su invito del questore, e si rifugiano in campagna. Il padre apre una gelateria ma non può gestirla: agli ebrei era proibito svolgere attività economica. Intesta l'azienda al marito della lo-

ro donna di servizio e vacchiano fino al 1944 quando, dopo l'8 settembre 1944 è lo stesso federale fascista a guidare i suoi accoliti al loro domicilio per arrestare tutta la famiglia.

Avviene il primo spostamento, destinazione Trieste, alla Risiera di San Sabba.

darlo, troppo doloroso è il ricordo di quel viaggio».

Arrivati al campo, avviene la prima selezione. Devono passare davanti ad un nazista delle SS, immobile seduto ad un tavolino, che muovendo solo il dito indice della mano destra, decide la sorte di quelle perso-

ne. Se il dito è mosso a sinistra la destinazione è la camera a gas.

Sylva ha 16 anni, è robusta, dimostra più della sua età, può lavorare ed è pertanto destinata a vivere ancora, insieme alla madre. «Una ragazza della mia età, alta e secca, che viaggiava con me, venne spedita subito a morire».

Il racconto prose-

gue descrivendo l'infernale vita nel lager. La sveglia all'alba, la lunga permanenza per l'appello nel piazzale, poi un lavoro inutile, senza senso, come spostare dei massi da un posto all'altro senza uno scopo, se non quello di stancare ed umiliare. Poi il ritorno al campo, la famigerata «brodaglia con le rape, quelle che si danno ai maiali».

E così ogni giorno, senza un sorriso, senza una speranza.



Il canefice Josep Mengele nel 1935.

Di quella permanenza ricorda i terribili cunicoli, le celle di dimensioni ridottissime (come è possibile ancora vedere), nelle quali era difficile muoversi. Non vi rimangono molto perché la destinazione è Auschwitz. Caricati sui carri bestiame passano giorni in un infernale trasferimento. «Ancora oggi, dice la signora Sylva, quando ad un passaggio a livello vedo passare un treno merci non riesco a guar-



Sylva Sabbadini in una recente immagine. Ha 79 anni e vive a Marchirolo. In basso: il canefice Josep Mengele nel 1935.

## Mengele ci scelse per i suoi orribili esperimenti

Riesce a trascorrere la terribile prigionia con la madre che conosce bene il tedesco, una fortuna, ma non ha evitato drammatiche sorprese. «Un pomeriggio arrivò nella nostra baracca il dottor Mengele e mi scelse insieme ad altre due ragazze per quelle sperimentazioni mediche di cui si è tanto parlato. Ci trasferirono in infermeria. Eravamo sedute ed aspettavamo di essere chiamate, intuendo quello che ci poteva accadere. Ma mi aiutò la fortuna: uscì l'infermiera e prese una di noi tre, una ragazza dell'est. Noi ritornammo alla baracca e non la rivedemmo più».

Vivo è il ricordo della liberazione. «Da giorni sentivamo il rumore dei cannoni, sempre più vicino e i tedeschi, presi dal panico, volevano costringerci a seguirli in quella conosciuta poi come "la marcia della morte". Mia madre mi guardò fissa e mi chiese cosa dovevamo fare. Risposi che, morire per morire, preferivo rimanere con lei.

Eravamo abbandonati a noi stessi, senza forze, quando una mattina sono comparsi dei soldati, parlavano russo e giravano nelle barac-

che guardandoci sbalorditi, sembravano dei marziani. Se avessero tardato 15 giorni saremmo morti tutti». Sylva rimane al campo ancora tre mesi ma non ne poteva più.

Nonostante fosse oramai abituata, «l'odore dei cadaveri che bruciavano in continuazione divenne insopportabile», e la madre fa di tutto per andare via. Conosce un ufficiale romeno e con lui raggiungono Bucarest dove contattano il console italiano. Con altri connazionali vengono ospitati in una casa dove trovano un pianoforte.

La madre aveva studiato al conservatorio di Trieste ed era diplomata in pianoforte e violino. «Prima della guerra faceva parte di un trio di musica classica, le prove si facevano a casa nostra e non era raro notare che sotto le finestre si raccoglievano dei cittadini per ascoltare.

La mamma si avvicinò a quel pianoforte a coda, si aggiustò il seggiolino e iniziò a suonare. Fu così che ricominciammo a vivere».

\* *Presidente provinciale dell'Anpi di Varese*

## I carabinieri ricordano i loro quattro martiri della Resistenza

Tutti sanno chi è il vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, Medaglia d'oro alla memoria per aver sacrificato la propria vita per salvare quella di 22 innocenti, catturati come ostaggi a seguito dello scoppio accidentale di una bomba che aveva causato la morte di un soldato tedesco. L'eroico carabiniere venne fucilato il 23 settembre del 1943 a Torre di Palidoro, a poca distanza da Roma. Con il suo martirio Salvo D'Acquisto ha scritto «una nuova pagina indelebile - come si legge nella motivazione per la Medaglia d'oro al valor militare - di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma». Meno nota, probabilmente, la storia di quattro carabinieri, che rischiarono la vita per salvare quella di alcuni ebrei, i cui nomi sono elencati come "Giusti" nel Memoriale della Shoah e per i quali, a Gerusalemme, vicino al monte Herzl, sono stati piantati quattro alberi che portano i loro nomi. Nel numero di gennaio di quest'anno, la rivista mensile *Il Carabiniere*, direttore editoriale il generale Leonardo Gallitelli e direttore responsabile il ten. col. Roberto Riccardi, ha con orgoglio ricordato i quattro Giusti dell'Arma, menzionando le loro gesta. Volentieri li rammentiamo a nostra volta, citandoli in ordine alfabetico:

**Giacomo Avenia**, maresciallo dei carabinieri. Nel paese di Calestano, in provincia di Parma, insieme ai coniugi Ostilio Barbieri e Amelia Prevoli e al sacerdote Ernesto Ollari, salvò una famiglia, tre persone in tutto, dalla deportazione.

**Osman Carugno**, maresciallo dei carabinieri. A Bellaria, vicino a Rimini, con l'aiuto dell'albergatore Ezio Giorgetti, aiutò 38 ebrei a fuggire.

**Carlo Ravera**, maresciallo dei carabinieri. Ad Alba, in provincia di Cuneo, insieme alla moglie Maria e a Beatrice Rizzollo, proprietaria di un mulino, salvò sette famiglie e altre cinque persone.

**Enrico Sibona**, maresciallo dei carabinieri. A Maccagno, sul lago Maggiore, per non dar corso all'arresto di due donne, venne deportato al loro posto. Rientrato in Italia riuscì a ritrovarne una e le disse. «Ringrazio Dio che non siete state arrestate. Io sono tornato un po' malridotto, ma voi non sareste mai ritornate».

Sempre in omaggio alla Giornata della Memoria, la rivista dedica altri articoli, fra cui una intervista di Carlo Calabrese a Carlo Lizzani, regista del film *Hotel Meina*, che racconta l'atroce storia della prima strage degli ebrei in Italia. Infine, in un commosso articolo, Roberto Riccardi intervista alcuni superstiti, fra cui Adriano Mordenti, studioso della deportazione, che ricorda come solo da Roma sono stati deportati centinaia di carabinieri, interi reparti «perché nessuno di loro ha inteso rinnegare il proprio giuramento! E anche nei campi di prigionia nessuno ha ceduto: tanti sono morti, circa 400 sono tornati e avevano intatto il proprio onore». **I. P.**

Le nostre  
storie

# Streikertransport (Il trasporto degli scioperanti): da Sesto San Giovanni ai lager

di Bruno Enriotti

Nel corso della visita compiuta da Giorgio Napolitano a Sesto San Giovanni, la città industriale alle porte di Milano, è stata consegnata al Capo dello Stato la prima copia del volume *Streikertransport*, il cui autore, Giuseppe Valota, presidente della locale sezione Aned, è figlio di un operaio deportato e deceduto nell'aprile del 1945, durante una "marcia della morte" verso Mauthausen.

Partendo dalla vicenda di suo padre, Valota ha ricostruito una storia estremamente documentata della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni. Aveva solo nove anni in quel tragico marzo del 1944 e i ricordi dell'arresto di suo padre, Guido, sono quelli che gli ha raccontato la madre.

**L DEPORTATO**  
«Sono arrivati a casa mia nella notte tra il 13 e il 14 marzo 1944, attorno alle due e mezzo. Gli scioperi nella fabbriche di Sesto San Giovanni, erano iniziati il 1° marzo, un mercoledì ed erano terminati il mercoledì successivo, il giorno 8. Mio padre, che lavorava alla Breda Aeronautica come attrezzista, vi aveva partecipato come la maggior parte degli operai. Non era un organizzatore degli scioperi, ma non dimenticava che anni prima era stato preso a schiaffi da un manipolo di fascisti perché non aveva salu-

tato il gagliardetto che passava per una strada di Sesto. Venne arrestato a casa a sciopero concluso. Nella notte tra il 13 e il 14 marzo, verso le due, suonano alla porta. In casa oltre ai miei genitori c'è mio fratello, di 7 anni maggiore di me; io ero sfollato a casa dei nonni in Val Brembana. Mia madre va ad aprire e si trova subito di fronte un ragazzo sui 16 anni con un mitra spianato. "Era più grande di lui", ricorderà anni dopo. Assieme al ragazzo ci sono una decina di persone in borghese, tutti italiani, capeggiate dal questore di Sesto, di nome De Spirito,

elegante nel suo cappotto di cammello, cappello, guanti di pelle e un orologio d'oro, cosa rara in quei tempi. Avevano in mano gli elenchi degli scioperanti che forse avevano preso dalle aziende.

"Siamo della questura, dicono a mio padre, lei deve venire con noi".

Mio padre suonava il violino molto bene, faceva parte di una orchestra e insegnava musica. Per questo quella notte il tavolo era coperto da spartiti musicali. "Ma questa è la casa di un musicista - dice il questore - non si preoccupi tornerà presto a casa". Mia madre ha fatto solo in tempo a dargli il cappotto nuovo, l'orologio e un po' di soldi, poi ha detto "Mi te vedi pù".

Invece lo ha rivisto a Bergamo, pochi giorni dopo. Mio padre fu portato a Mi-

lano, prima alla caserma San Fedele e quindi a San Vittore. Il giorno dopo tutti i fermati vengono trasferiti con un camion a Bergamo dove passano dalle mani dei fascisti a quelle dei nazisti. Intanto la voce si era sparsa e i familiari degli arrestati corrono a Bergamo.

Mia madre riesce per pochi secondi ad abbracciare suo marito che, prima di lasciarla, riesce a restituirle il cappotto, l'orologio e i pochi soldi che aveva. Forse sapeva che dove andava non ne aveva più bisogno.

Era destinato al lager di Mauthausen dove finì la maggior parte dei protagonisti degli scioperi del '44. Dal lager mio padre non è più tornato.

Soltanto attraverso le mie ricerche sono riuscito a ricostruire la sua sorte».

## Nessuno aveva fatto ricerche, ma tutti avevano da raccontare

**L FIGLIO** - Giuseppe Valota oggi ha 69 anni, ha lavorato come perito elettrotecnico in diverse aziende e ora è in pensione; due figlie (una delle quali è diplomata in violino) e quattro nipotini. È presidente della sezione Aned di Sesto San Giovanni.

«Per uno come me che pra-

ticamente non ha mai visto suo padre, la deportazione è sempre stata un pensiero incombente. Sono sempre stato iscritto all'Aned e nel 1954 sono andato a Mauthausen, col primo pellegrinaggio fatto dalla sezione. Allora eravamo pochi, oggi accompagniamo centinaia di studenti. Mia madre che è



morta nel '92, è stata naturalmente la prima persona che ho intervistato. Poi ho cercato gli amici di mio padre, quelli che erano con lui, i primi presidenti della sezione Aned, tutti coloro che di mio padre potevano sapere qualcosa. Nessuno aveva mai fatto ricerche, ma tutti avevano un pezzo di memoria da raccontare.

Da loro ho saputo che mio padre arriva a Mauthausen il 20 marzo 1944, direttamente da Bergamo. Lo mandano a Gusen e poi a Schwechat dove c'era un sottocampo di Mauthausen (ora è l'aeroporto di Vienna). In giugno, dopo un devastante bombardamento alleato, mio padre finisce a Florisdorf, a nord di Vienna, dove rimane fino al 1° aprile 1945, quando i nazisti decidono di concentrare tutti i deportati a Mauthausen.

Inizia la "marcia della morte": 200 chilometri a piedi, per strade secondarie, sotto la pioggia, quasi senza mangiare, dormendo nei campi. Solo pochi sono sopravvissuti, i più deboli morivano. Al fianco di questo corteo c'erano squadre di

deportati che raccoglievano i morti e li seppellivano sotto qualche palata di terra.

Nelle mie ricerche ho parlato con alcuni compagni di mio padre. Mi hanno raccontato le sue sofferenze e la sua fine. Ricordavano un paese tra due fiumi, e una piccola salita che portava al ponte. Mio padre, ormai stremato, morì ai piedi di quella salita.

Avevo la testimonianza di chi era stato con lui, sono andato più volte in Germania, ho ripercorso le strade che da Florisdorf portano a Mauthausen finché ho ritrovato Steyr, il paese bagnato da due fiumi, c'erano i ponti e c'era la piccola salita.

### Per anni ho cercato di sapere come fosse morto mio padre

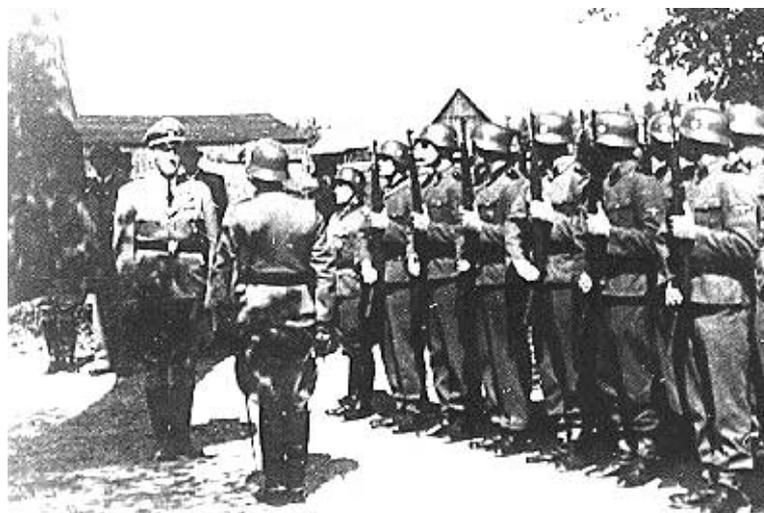
Nel cimitero c'è un forno crematorio e un monumento che raccoglie le ceneri di 3500 persone sconosciute.

Mio padre è certamente tra loro. Da allora ho continuato per anni a fare ricerche sui protagonisti stessi degli scioperi del '44 e deportati nei lager nazisti. Io non sono uno storico, sono solo un appassionato. Mi hanno aiutato in tanti, sia attraverso la sezione Aned che l'Istituto per la Storia dell'età contemporanea. Per questo devo ringraziare soprattutto Valeria Casarotti e Teresa Garafalo, Giuseppe Vignati che ha scritto per il mio libro un saggio su Sesto San

Giovanni, Luigi Ganapini, direttore dell'Isec che ha curato la prefazione e anche gli archivi delle principali aziende di Sesto per la loro disponibilità".

Partendo dalla vicenda di suo padre, Valota ha allargato le sue ricerche ai protagonisti della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni, dal 1943 al 1945. «Ho parlato con tanti deportati, ho cominciato a registrare le prime interviste, Italo Tibaldi mi ha fornito i suoi elenchi di nomi e molti consigli.

Ho raccolto molto materiale, spesso del tutto inedito. Per questo ho deciso di farne un libro». →



**Appena arrivano i trasporti a Mauthausen, i deportati sono posti in quarantena, per parecchi giorni o settimane; poi sono selezionati e la maggioranza dei deportati teme di essere consegnata nel campo KZ Lager di Gusen II. Questo Lager è il peggiore di tutti i sotto-campi (78) dove perdura il terrore dei Kapò e delle SS.**

## Il trasporto degli scioperanti

Una rara immagine  
del campo di Florisdorf  
all'arrivo  
degli Alleati.



## “Noi non fuciliamo nessuno, noi diamo l'esempio”

**IL LIBRO** - *Streikentransport* nasce da decenni di ricerca di Giuseppe Valota e dei suoi collaboratori. La prima parte comprende 33 testimonianze di lavoratori sopravvissuti ai lager e 4 diari di grande interesse storico, tutti scritti nei giorni immediatamente successivi al loro ritorno.

Ferdinando Ambiveri era muratore alla Falck (“... a scendere per la scala col pensiero che dovevo andare in Germania ma il secondo pensiero era quello di lasciare la moglie e la bambina che aveva solo 3 anni. Appena giù dalla scala vidi altri 2 carabinieri, dopo 30 metri vidi altri 2 e io pensavo che se avessi ammazzato un reggimento di fascisti non veniva tutta questa gentaglia”).

Mario Finetti, capotecnico alla Breda Termoelettromeccanica, era già impegnato nell'attività clandestina quando venne arrestato. Il suo “piccolo diario” è dedicato ai compagni Oldrini, Pino e Pirovano, amici di sventura e di prigionia (“La cella si San Vittore mi ricorda la soffitta dell'opera Boheme. C'è in più il bugliolo e in meno le misere suppellettili. Si dorme sul pavimento con i pagliericci e tre coperte ciascuno; ho alla mia destra Pino e alla sinistra l'inseparabile Oldrini, Pirovano è in fondo attaccato al muro. Finalmente ci troviamo tra tutti politici e ragazzi partigiani”).

Giovanni Rusconi, ingegnere della Falck Unione, era un organizzatore della Resistenza (“Coi sistemi di

interrogatorio ben noti a tutti quelli che ebbero per un verso o per l'altro, a che fare con l'UPI, Muti e simili delinquenti, mi si contestò – quale membro e capo del gruppo rocciatori di Lecco – l'asportazione di armi dalla caserma Sirtori, l'organizzazione di bande armate, l'incitamento alla rivolta e alla disubbidienza degli ordini repubblicani, anche come membro della Commissione di fabbrica per gli impiegati dello Stabil. Unione A. F. L. Falck e altro per un totale di nove capi d'accusa, che, dopo cinque interrogatori mi portavano a comparire davanti ai padroni dell'Hotel Regina per udire una sentenza – senza processo – di essere liquidato”).

Mario Taccioli, era disegnatore della Breda ferroviaria, parla della “marcia della morte” (“Dalla notte del 31 marzo al 1° aprile hanno ucciso a mezzo punture circa 50 compagni che

non potevano camminare. Morti durante la marcia da 150 a 160 compagni. Marcia di Km 220 in totale. Pioggia 2 gg.”).

Di grande valore documentario sono anche le interviste, le schede biografiche dei deportati che, assieme, forniscono un quadro dettagliato della deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni dopo gli scioperi del marzo 1943.

«Quello che più mi è rimasto impresso, alla fine del mio lavoro – dice Giuseppe Valota – è la frase di un deportato, pronunciata poco dopo il suo ritorno dal lager.

“Abbiamo trovato i responsabili della deportazione, mi hanno detto, volete che vengano fucilati? No, ho risposto – a Monza c'è un Tribunale per giudicare quei fatti. Che giudichino loro e quello che sarà giusto verrà fatto. Noi non dobbiamo fucilare nessuno, dobbiamo dare l'esempio”.

**Capitali per il miglior sfruttamento dello schiavo da parte dei nazisti**



Nel maggio 1938, dopo la costituzione di ditte governate dalle SS, si inizia a produrre con i lavoratori civili del circondario nelle cave di pietra di Mauthausen.

Solo un mese più tardi ecco il finanziamento della costruzione dei campi di concentramento nelle regioni orientali, dove i deportati devono produrre materiali per la costruzione della capitale, Berlino.

Le nostre  
storie

## In pigiama e ciabatte nel lager di Kahla: ma c'era un gran freddo nell'inverno del 1944

di Ionne Biffi\*

Oltre ai pellegrinaggi del mese di maggio nei lager di Mauthausen, Gusen e Hartheim, l'Aned di Sesto San Giovanni, da qualche anno, organizza nel mese di ottobre un pellegrinaggio per visitare altri lager dove vi sono stati i deportati dell'area industriale di Sesto San Giovanni, caduti o sopravvissuti.

Nello scorso ottobre, la visita ci ha portato al lager di Kahla, noto come "campo di lavoro", per lavoratori coatti e definito come KL.

Nell'ambito della ricerca sulla deportazione della nostra area, condotta dal presidente della Sezione di Sesto San Giovanni, Giuseppe Valota, sono stati trovati 28 nominativi di lavoratori deportati in quel lager. Di costoro 27 erano della Pirelli e uno della Breda. Il 23 novembre 1944 uno sciopero alla Pirelli Bicocca di Milano causò l'arresto in fabbrica di 183 lavoratori da parte dei tedeschi coadiuvati dai fascisti. Furono imprigionati nel carcere di San Vittore e 153 di essi par-

tirono il 28 novembre dallo scalo Farini per i lager e le fabbriche tedesche. Giunsero alla periferia di Innsbruck, nel lager di Reichenau; il 7 dicembre furono divisi per località di destinazione e 27 di loro finirono a Kahla. Nel campo morirono in otto (compreso il lavoratore della Breda, giunto a Kahla con un altro trasporto), ed uno morì in ospedale a Milano-Niguarda pochi mesi dopo il rientro in Italia a seguito di malattia contratta nel lager. Kahla – lager autonomo do-



La delegazione dell'Aned di Sesto San Giovanni a Kahla.

## In pigiama e ciabatte nel lager di Kahla: ma c'era un gran freddo dell'inverno del 1944

ve si costruivano aerei a reazione Me262, nell'ambito del progetto Reimahg – è un lager pressoché sconosciuto dove vi fu una elevata mortalità. Un lager dove non c'erano il forno crematorio e la camera a gas ma dove morirono “ufficialmente” 441 italiani, insieme con deportati di altre nazionalità. Si calcola che in un anno di vita del lager i morti furono circa 2.000.



**La targa ricordo per i deportati della Pirelli Bicocca morti a Kahla.**

### Le motivazioni per organizzare un pellegrinaggio a Kahla

Il nostro gruppo era composto da 40 persone, tra cui, due ex deportati in quel campo e 4 figli di persone morte in quel luogo.

Nino Bignami, uno dei due deportati presenti tra noi, ci ha raccontato la tragica esperienza vissuta a Kahla. Arrestato dai repubblicani in casa di notte, è arrivato a Kahla vestito del suo pigiama e con le sue ciabattine, che sono stati il suo unico abbigliamento per i primi tre mesi della sua deportazione.

Ci ha descritto lo sforzo quotidiano compiuto per sopravvivere e riuscire a tornare a casa.

Raccontava e, vi assicuriamo, il suo racconto era uguale a quello di tanti reduci dei KZ.

Ed i figli dei morti di Kahla, presenti nel nostro gruppo,

hanno vissuto la stessa sofferenza di noi figli dei morti dei KZ.

Preziosa è stata la presenza nel gruppo di Bruno e Pinuccia Gervasoni, figlio e nuora di Francesco, uno dei deceduti della Pirelli a Kahla. Pinuccia è attiva da circa 10 anni per cercare di mantenere vivo il ricordo sia dei luoghi (Kahla è divisa in più lager) che degli avvenimenti tragici là avvenuti e ci ha messo in contatto con le persone facenti parte di un'Associazione del ricordo con le quali ci siamo poi incontrati.

Il nostro primo incontro è stato con il console italiano a Lipsia, Adriano Tedeschi, nostro ospite a cena, la sera del nostro arrivo in albergo. L'indomani, nella bella sala consiliare del Municipio di Kahla, l'in-

contro con il borgomastro della cittadina, Bernd Leube, al quale abbiamo portato un piccolo omaggio del nostro Comune con una lettera di saluto del nostro sindaco. Poi, per tutta la giornata, siamo stati ospiti di Patrick Brion, un militare belga, capo dell'Associazione citata e con lui abbiamo visitato la mostra che egli ha realizzato sul campo di Kahla. Patrick, che con sua moglie ha costruito un grande plastico dei vari campi ruotanti intorno alla città di Kahla, ci ha descritto in modo molto interessante e approfondito la sua mostra che è stata inserita in modo permanente nel Museo della cittadina di Kahla. Con Patrick abbiamo proseguito il giro storico rendendo omaggio al Monumento dentro il cimitero della città che ricorda il sacrificio dei martiri di nove nazioni, ed infine ci siamo recati sulla collina del Walpersberg, luogo dove sorgeva la pista di decollo

degli aerei. Il luogo è stato recentemente profanato, mani ignote hanno rotto e tolto diverse targhe commemorative lasciandone solo tre, una delle quali cita i nomi degli operai della Pirelli e ricorda il loro sacrificio.

Recentemente il luogo del Walpersberg è stato acquistato da un'Associazione denominata “Geschichts und Forschungsverein Walpersberg E.V.” – Associazione del ricordo storico del Walpersberg –, il cui responsabile, che ci ha accolto con un saluto, si chiama Markus Gleichmann. Lo scopo di quest'Associazione non è ben chiaro, tant'è che il sig. Brion si è dissociato e questa separazione dura ormai da un anno. Sembra che questi giovani vogliano “commercializzare” il luogo come simbolo di costruzione di aerei in tempo di guerra e di studio di aerei a reazione, lasciando in secondo piano l'aspetto tragico dello sfruttamento di deportati che, come si è visto, ha dato un numero enorme di morti. Il nazismo, con la sua folle ideologia, che ha portato anche qui morte e desolazione sembra porsi a questa Associazione come aspetto secondario. L'Aned di Sesto, coinvolgendo le varie istituzioni, cercherà di dare un contributo per chiarire questi aspetti.

**Patrick Brion (al centro), studioso del lager di Kahla, con i superstiti Bignami e Mirone e la signora Pinuccia Curti Gervasoni. I coniugi Gervasoni si recano tutti gli anni a Kahla per le celebrazioni in ricordo dei deportati e hanno collaborato con l'Aned di Sesto ad organizzare il viaggio.**





Il signor Bignami ritrova uno dei vagoncini che era costretto a spingere sotto le gallerie della collina del Walpersberg, dove si montavano gli aerei. Il muro che si vede era il muro del grande bunker costruito dai deportati.

I superstiti di Kahla, Bignami e Mirone depongono la corona dell'Aned di Sesto San Giovanni davanti al muro del bunker costruito dai deportati.



Come ha detto il sindaco di Sesto, Giorgio Oldrini nel messaggio che è stato letto nella sala consiliare del Comune di Kahla, di fronte al borgomastro «*Molti di loro sono morti in combattimento o sono stati fucilati, moltissimi altri hanno preso la strada dei campi di sterminio o, eufemismo degno delle peggiori dittature, - di lavoro - e non ne sono ai più tornati*».

Nell'interessante ricerca sul campo Kahla, Massimiliano Tenconi, amico dell'Aned, riporta due interessanti riflessioni di due deportati. La prima di B. Bolognesi: «*Ci sono mille e mille storie della deportazione, ognuna diversa, ognuna con le sue sofferenze, ma tutte hanno in comune: fame, freddo, morte, pidocchi, malattie maltrattamenti*».

L'altra è del deportato, Luigi Poggioli, che dice: «*Molti dei miei interlocutori mostravano di riconoscere solo le sofferenze inflitte nei grandi Lager (...) e qualche volta fui guardato con aria di sufficienza e come un qualunque contaballe*». L'Aned di Sesto è lieta di avere fatto questa scelta e sembra, così hanno detto coloro che ci hanno accolto, che sia l'unica Aned ad aver visitato il Lager. Speriamo allora di avere aperto una strada nuova.

\*Aned di Sesto San Giovanni (MI)

Le nostre  
storie

# La famiglia Benassi: Adriano, Roberto, Leopoldo, Amedeo e Luciano. Un pezzo di storia italiana

Nel numero di settembre 2007 del *Triangolo Rosso* è comparsa la notizia della morte di Roberto Benassi, porta-bandiera dell'Aned di Genova.

Crediamo valga la pena di raccontare un po' più dettagliatamente la sua storia e quella della sua famiglia perché ci sembra che quel periodo storico si possa ben rappresentare attraverso la vita di un gruppo di persone.

di Alba Sacerdoti

**T**eresa e Domenico Benassi, genitori di Roberto, lasciarono alla fine dell'800, insieme a un folto gruppo di persone, le campagne emiliane allora poverissime per chi non possedeva la terra. Giunsero a Genova dove ebbero cinque figli maschi. Nel 1914 nasce Adriano, nel '15 Roberto, nel '20 Leopoldo, nel '26 Amedeo e nel '30 Luciano. Tra queste date ci furono sicuramente altre nascite, ma solo i cinque maschi sopravvissero. Domenico trovò lavoro alla Uite (Azienda tranviaria di Genova) come operaio addetto alla posa e sostituzione dei binari. Si sa con certezza che fu attivo nel Soccorso Rosso (associazione nata dopo gli eccidi di Bava Beccaris). Ce lo racconta Roberto che ricorda come negli anni '24 e '25 i fascisti spesso interrompevano le feste e i balli domenicali degli "emiliani" perché sentivano cantare *Bandiera Rossa*. Il padre di politica non parlava con i ragazzi perché era troppo pericoloso. Roberto la politi-

ca e il Soccorso Rosso li incontra sul lavoro. Nel 1932-33 fa il muratore; nei cantieri circola l'*Unità* clandestina e alcuni compagni di lavoro raccolgono soldi; lui contribuisce, da simpatizzante, con piccoli, ma significativi contributi. Roberto fa anche il pugilato nella categoria dei pesi leggeri; vince un campionato italiano in prima serie e viene selezionato per i collegiali in preparazione delle Olimpiadi del '36. Poi litiga con il segretario nazionale della federazione del pugilato per un incontro "rubato" e non parteciperà alle Olimpiadi. Il fratello Adriano, il più vecchio, entra in aviazione e diventa sergente pilota. Roberto aveva fatto il militare in Marina come sommergibilista a la Spezia. Per il suo contributo nella messa a punto delle tecniche del tiro anti-aereo, e per aver collaudato, in immersione e correndo parecchi rischi, un sistema di salvataggio dei sommergibili a cinquanta metri di profondità ebbe riconoscimenti e licenze premio.

Racconta Roberto che quando in Francia si affermò il Fronte Popolare ci furono contatti con il fronte antifascista. Lui ebbe la possibilità di andare in Francia (cosa non semplice in quel periodo) per sostenere due incontri di pugilato, uno a Nizza ed uno a Beausoleil. Ci furono contatti con l'antifascismo? Adriano come aviatore e antifascista poteva avere avuto rapporti diretti o indiretti con i servizi segreti francesi?

L'occasione degli incontri di pugilato favorì qualche incontro? In ogni modo, né lui né il fratello Adriano erano a conoscenza di grandi segreti, ma solo di cose che erano sulla bocca di tutti. Nel 1939 la polizia fascista trovò nella loro casa appunti di Roberto scritti in inchiostro simpatico e materiale di propaganda antifascista. I due fratelli vennero arrestati.

A guerra ormai iniziata (la sentenza è del 1940), Roberto e Adriano vennero processati come antifascisti e spie, dal Tribunale speciale e condannati: ergastolo per Roberto e trent'anni per Adriano. Detenuti prima a Regina Coeli, e poi in due

carceri diversi. Roberto andò a Portolongone e poi a Parma; Adriano nel carcere di Civitavecchia e poi fu trasferito a Poggibonsi. Nel carcere di Parma Roberto assistette al primo bombardamento della città, poi venne trasferito nel famigerato campo di Fossoli (diretto dalle SS naziste), poi ancora alla stazione di Carpi dove insieme a molti altri, dopo due giorni e due notti di viaggio, arriva a Mathausen. Il fratello Adriano sarà più fortunato perché il carcere di Poggibonsi venne liberato dai partigiani, e lui andrà a combattere in montagna diventando commissario politico della Brigata.

Leopoldo, il terzo fratello, nel '39 entrò in fanteria come soldato di leva, e nel '40 venne mandato a combattere in Africa dove fu fatto prigioniero.

Il quarto fratello, Amedeo, nel '43 aveva solo 17 anni, ma con la famiglia additata come antifascista, i rischi in città erano grandi: la scelta di lasciare Genova e di salire in montagna divenne urgente. Nonostante la giovane età divenne partigiano nella VI zona operativa con il nome di battaglia "Saetta".

## granti, tutti poverissimi braccianti emiliani



La tessera di partigiano di Amedeo, il giovane "Saetta". A destra: Roberto Benassi, scomparso l'estate scorsa. Nell'Aned di Genova è stato tra i più attivi.



Combatterà per tutto il '44 fino all'aprile del '45 nella zona di Fontanigorda.

Alla fine di maggio del '45 Adriano andò a Bolzano per recuperare il fratello Roberto di ritorno da Mauthausen, e poco dopo Leopoldo rientrò dalla prigionia.

La famiglia si riunisce, dopo anni, nel luglio del '45. Con i genitori era rimasto Luciano, il figlio più piccolo nato nel '30.

Nel settembre '45 Roberto e Amedeo si trovano a far parte di quel nucleo di partigiani chiamati a garantire la sicurezza della città e a ricostruire la polizia di Genova. Quell'esperienza durò circa un anno, poi a seguito di concorsi e possibili trasferimenti in Sicilia e Sardegna la maggior parte dei partigiani se ne andò. La storia certamente non si fa con i se, ma c'è da chiedersi se un folto gruppo di coloro che avevano contribuito a salvare il Paese e portare i valori della democrazia fosse rimasto in polizia, forse non sarebbero stati ammazzati operai durante le manifestazioni e contadini durante le occupazioni della terra.

Dicevamo all'inizio che la storia di questa famiglia è rappresentativa della storia del Paese. I Benassi tornano alle loro professioni, ma con un problema in più. Nell'Italia del dopoguerra il lavoro era poco, ma lo era

ancor meno per chi, tornato dai campi di concentramento e dalla montagna era, in quegli anni di apparente vittoria, etichettato come antifascista e partigiano. Qualche giovane storico dovrà prima o poi ricercare e raccontare cosa accadde ai giovani che tornarono a casa dopo il 25 aprile, e come il Paese accolse coloro che si erano battuti per la libertà.

Usciti dalla polizia li ritroviamo a lavorare saltuariamente nel porto di Genova. Amedeo invece riuscirà a entrare come operaio nell'Azienda tranviaria genovese dove aveva lavorato il padre.

Ma in quegli anni altre cose succedevano. Mentre si amnistiavano i terribili reati commessi dagli aderenti alla Repubblica di Salò, si tentò di criminalizzare l'antifascismo e la Resistenza (l'attuale tentativo di feroce revisione storica ha illustri predecessori). Nel 1950, con una azione quasi di guerra, (casa circondata e armi spianate), Adriano e Roberto vennero riarrestati e portati al carcere di Marassi, rispolverando il vecchio processo. Vi restarono per circa due mesi, il tempo necessario a un allora giovane avvocato Raimondo Ricci, oggi presidente dell'Istituto storico della Resistenza ligure, per smontare come un puzzle mal composto quella montatura politica.

Ma il filo rosso della storia della famiglia Benassi e di quegli anni non è ancora del tutto esaurito.

Adriano continuerà a lavorare con piccole aziende come elettricista nel porto di Genova. Morirà a 44 anni, nel dicembre 1958 per intossicazione di tetracloruro di carbonio, adoperato come solvente nel lavoro a bordo delle navi. Una sentenza, storica per quegli anni, riconoscerà che il suo ultimo lavoro nella stretta cabina della girobussola della motonave *Selpe Fetene*, saturata di esalazioni del micidiale solvente, fu drammaticamente decisivo per un organismo come il suo già minato dall'uso di tetracloruro che si adoperava allora sulle navi. Alla fine di una giornata di dieci ore di lavoro, in quella stretta cabina, Adriano Benassi si sentì male; qualche giorno dopo venne ricoverato, ma l'intossicazione aveva ormai lesionato in maniera irreversibile gli organi interni.

Il fratello Roberto che era riuscito a trovare lavoro al-

lo stabilimento SCI di Cornigliano (in quegli anni chiamato "Corea") ebbe un terribile incidente cadendo da un ponteggio dall'altezza di 7-8 metri e, battendo con la testa, si salvò per miracolo, anche se lui scherzosamente diceva che dopo quell'incidente la sua testa non era più quella di una volta.

Il filo rosso della storia non finisce qui. Ritroviamo il giovane partigiano "Saetta" in prima fila nel giugno-luglio 1960 nelle piazze di Genova a difendere la democrazia faticosamente riconquistata nel '45. Il fratello Roberto, fino alla sua morte, portava la bandiera dell'Aned per ricordare a tutti quello che era accaduto e che sperava non dovesse accadere mai più.

Nel marzo 2007 con la morte di Roberto, dei fratelli Benassi resta in vita solo Luciano, il più piccolo. Di Adriano e della sua drammatica morte nel '58 abbiamo già detto. Amedeo, il giovane partigiano "Saetta", morì nel 1979 e Leopoldo nel 1985.

Una famiglia come tante allora. Con il lavoro dei suoi figli ricostruì la ricchezza del Paese distrutta dalla guerra; con il loro coraggio e l'amore per la libertà ne difese i valori. Con il sacrificio dei suoi caduti, in battaglia e sui posti di lavoro, diede un senso a quell'esile ma indistruttibile filo rosso che è il fondamento della nostra democrazia.

Le nostre  
storie

## Nell'Olocausto spagnolo tra Hitler e Franco l'oasi di Elizabeth per i figli della guerra

di Pietro Ramella

“Mediterraneo”, una coproduzione Rai - France3 - Rtve Spagna e Entv Algeria, che affronta temi di attualità internazionale, ha trasmesso due servizi attinenti alla guerra civile spagnola, il primo su “L'olocausto spagnolo”, la riesumazione dalle numerose fosse comuni sparse in tutte le province della Spagna dei resti dei repubblicani vittime della “grande mattanza” franchista ed ivi rimasti per settant'anni.

Il 24 novembre scorso, “I figli della guerra”, la storia di un'infermiera svizzera che si prese cura delle donne repubblicane incinte internate nei campi francesi dopo la Retirada (vedi *Triangolo Rosso* 2/2003 “La tragedia degli olivados de la historia”).

Queste trasmissioni si inquadrano nel programma di riabilitazione della memoria voluto dal primo ministro spagnolo Luis Rodríguez Zapatero, che profondamente colpito dalla fucilazione del nonno Juan Rodríguez Lozano capitano dell'Esercito spagnolo da parte dei ribelli franchisti il 18 agosto 1936, un mese esatto dopo l'inizio dell'Alzamiento, ha decisamente voluto fare i conti con gli ultimi settant'anni della storia spagnola. Il che ha comportato tra l'altro l'abbattimento delle statue di Francisco Franco ed il cambiamento dei nomi di strade e piazze dedicati a personaggi del passato regime, la localizzazione delle fosse comuni ma anche

il riconoscimento del contributo degli spagnoli esuli in Francia nella guerra contro il nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale. Il che ha dato spone a molti ricercatori di approfondire molti fatti sconosciuti della tragedia spagnola; in questo campo s'inserisce la ricerca per il dottorato di Assumpta Montellà presso l'Universitat Catalana d'Estiu a Prada de Conflent. La Montellà navigando su Internet, quasi per caso, trovò la notizia che lo Stato di Israele aveva reso omaggio ad una donna di nome Elizabeth che aveva curato e protetto delle donne ebreo incinte. Successive indagini portarono ad apprendere che la sua struttura era in effetti sorta per



assistere le donne spagnole, internate nei campi di internamento francesi creati dopo la “Retirada”, in procinto di partorire. I campi sorgevano sulla riva del mare ed erano agglomerati di baracche, prive d'ogni elementare sorta di servizio dove gli internati vivevano in condizioni disumane con un indice di mortalità infantile che toccava il 95%. I parti avvenivano di regola nelle scuderie di Hares, nei pressi di Perpignan, poi i neonati come “imballati” in una scatola di cartone erano rimandati con le madri ai campi, dove la scarsa alimentazione, il clima freddo d'inverno e afoso d'estate, la mancanza d'assistenza medica specifica li

portava alla morte. A rischio poi era anche la vita della madre, vi furono casi in cui morirono madre e figlio o morì la madre lasciando un orfano affidato alla solidarietà delle altre internate. Una donna sopravvissuta ricorda «avevo come culla una scatola di cartone e mia madre ci teneva vicino un coperchio che doveva servire a chiuderla quando fossi morta», cioè la scatola sarebbe diventata una bara. In mezzo a tanta disumana miseria, la salvezza prese le sembianze di Elizabeth Eidenbenz, una svizzera di 24 anni, di fede protestante, che aveva già assistito in Spagna i bambini repubblicani durante la guerra civile, che organizzò nel comune di

### Testimonianza di Mercè Domènech sui piccoli morti di fame

Vi era una madre che non aveva latte ed il bimbo piangeva per la fame, giorno e notte. Quando era stanco per tanto piangere, si addormentava ed ella lo scaldava con il suo corpo. La coperta con cui lo copriva era umida in quei freddi giorni di febbraio. Quando il sole era alto, interrava il bimbo nella sabbia lasciandogli fuori solo la testina. La sabbia gli faceva da coperta. Però nel giro di pochi giorni il piccolo morì di fame e freddo.



Le baracche del campo di Perpignan. Elizabeth si prese cura delle donne incinte, i cui piccoli rischiavano la morte per fame.

Elne (Elna per gli spagnoli) nel Roussillon, in una casa di campagna abbandonata, una maternità per assistere le partorienti anche dopo il parto così da salvare i loro nati.

Elizabeth ottenuti dall'Associazione svizzera d'aiuto ai bambini vittime della guerra, da cui dipendeva, 30.000 franchi per restaurarla, iniziò la sua missione.

Dapprima la maternità fu sostenuta da donazioni volontarie provenienti da tutta Europa, ma con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il sostegno ven-

ne a cessare, al che Elizabeth dipese esclusivamente dagli aiuti della sua associazione.

Dal 1939 al 1944 assistette centinaia di donne, dapprima spagnole e poi ebreo e zingare in fuga dalla persecuzione nazista. Per queste falsificava i registri e le iscriveva come spagnole, a rischio della sua vita. In totale furono 597 i bimbi nati nella maternità di Elne. L'assistenza consisteva nell'accogliere le madri prima del parto, nell'assisterele durante lo stesso e nel seguirle per almeno otto settimane per dar modo a lo-

### Il 31 ottobre 2007 il Parlamento spagnolo ha approvato la legge sulla memoria storica

Le principali novità introdotte nel testo riguardano l'esplicita condanna del regime franchista: «La presente legge assume (...) la condanna del franchismo contenuta nella Relazione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa firmata a Parigi il 17 marzo del 2006». Ma anche la dichiarazione «d'illegittimità dei tribunali che, durante la Guerra Civile, si fossero costituiti per imporre, per motivi politici, ideologici o di credenza religiosa, condanne o sanzioni di carattere personale, così come delle sue risoluzioni», nonché «illegittime le condanne e sanzioni dettate per motivi politici, ideologici o di credenza religiosa da qualunque tribunale durante la dittatura...»; la privazione di «vigenza giuridica per quelle norme dettate sotto la dittatura, manifestamente repressive e contrarie ai diritti fondamentali con il doppio obiettivo di proclamare la loro espulsione formale dall'ordinamento giuridico...». Inoltre, tutti i simboli franchisti dovranno sparire dallo spazio pubblico, prevedendo che i titolari di edifici pubblici che intendano conservarli, perdano il diritto agli aiuti pubblici. Infine, in riferimento alla riapertura delle fosse comuni del periodo della guerra, la legge afferma che «Il Governo, in collaborazione con tutte le Amministrazioni pubbliche, elaborerà un protocollo di attuazione scientifica e multidisciplinare che assicuri la collaborazione istituzionale e un adeguato intervento nelle esumazioni», sovvenzionando le entità sociali che partecipino ai lavori.

Tre giorni prima a Roma il pontefice Benedetto XVI aveva beatificato 498 religiosi spagnoli uccisi dal 1934 al 1937 dai repubblicani.



Due immagini del tempo: la nursery (a sinistra) con alcuni dei piccoli nella casa nel Roussillon.

Qui sopra, Elizabeth con uno dei bambini “adottati”

## Nell'Olocausto spagnolo tra Hitler e Franco l'oasi di Elizabeth Eidenberg

La lapide sul muro della casa di campagna ad Elne ricorda la vicenda di Elizabeth e dei suoi bambini.



ro di apprendere come tener cura dei figli ed a questi di prendere forza. Nel 1944 la Gestapo pose fine a quest'esperienza umanitaria, arrestando la stessa Eidenberg. Per lungo tempo una coltre di silenzio avvolse la storia, fi-

no a che lo Stato di Israele le concesse la Medaglia dei Giusti tra le nazioni ed il suo nome fu scritto sul Muro d'Onore del Museo Yad Vashem. Un film di Frédéric Goldbronn ne raccontò la storia al mondo.



### Ancora oggi 192 dei suoi "piccoli" vanno a trovarla



Elizabeth Eidenberg ha ora 94 anni e vive in un bosco nei pressi di Vienna; ha contatti con 192 dei bimbi da lei salvati.

Il 22 marzo 2002, una lapide, voluta dalle madri vittime della Retirada e della Seconda Guerra Mondiale internate nei campi di Argelès, Saint-Cyprien e Riversaltes, è stata scoperta sul muro della casa di campagna ad Elne, acquistata dalla Municipalità di Elne per farne un museo, lapide che recita:

“Questo luogo che accolse la Maternità d’Elne dal 1939 al 1944 vide nascere 597 bambini. Diretta Elisabeth Eidenberg, con il patrocinio del Soccorso ai bambini della Croce Rossa Svizzera.

Anche la Spagna, anche grazie al libro di Assumpta Montellà “La Maternidad d’Elne. Cuna de los exiliados” voluto onorare questa straordinaria benefattrice:

- la regina Sofia le ha conferito l’Ordine civile della solidarietà sociale,
- la Generalitat Catalana l’ha insignita della Croce di San Giorgio,
- la città di Barcellona ha allestito un’esposizione al Palau Robert.

Una delle bimbe nate grazie alla maternità di Elne, Remei Oliva, ha pubblicato il libro: “Éxodo, Del campo de Argelès a la Maternidad de Elne” ed il regista Manuel Herga sta girando il film “Las madres de Elne”.

## Le nostre storie

Una delle strade che partono dalla stazione di Camogli è dedicata a Nicolò Cuneo, un intellettuale antifascista morto a Gusen (Mauthausen) il 4 aprile 1945.

**N**icolò Cuneo era stato soprattutto uno studioso del mondo cattolico. I suoi libri principali riguardano soprattutto questo tema. Tali sono *Il Messico e la questione religiosa*, *La Città del Vaticano e Spagna cattolica e rivoluzionaria*: ma la sua attenzione si rivolgeva anche a problemi sociali di carattere generale, come indicano i suoi studi su *La filosofia dell'imperialismo*, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, e *Il Granducato dei poverelli*. Per questa sua attività culturale, volta in gran parte verso l'America Latina era stato nominato membro dell'Accademia Hispano-Americana de Ciencias Y Artes di Madrid.

L'attività intellettuale e la sua cattedra di Storia e letteratura italiana nel liceo di Santa Margherita stanno alla base della sua avversione al regime fascista. Fin dai primi anni della guerra, la casa di Nicolò Cuneo a Santa Margherita, si andò trasformando da cenacolo culturale a centro di vivace critica al fascismo. Oltre a Cuneo ne erano promotori Nicola Lombroso, storico e scrittore di una certa notorietà di origine israelita che proprio in quegli anni stava subendo le

conseguenze delle leggi razziali di Mussolini, e soprattutto Antonio Giusti che era il miglior amico di Nicolò. Di dieci anni più anziano di Cuneo, Giusti aveva vissuto sulla sua pelle le prepotenze del fascismo. Eletto sindaco di Cogoleto nelle ultime votazioni democratiche prima dell'ascesa al potere di Mussolini, era stato defenestrato dalla sua carica immediatamente dopo la marcia su Roma per far posto al podestà fascista. Si dedicò allora all'insegnamento di Storia e filosofia al liceo Colombo di Genova, ma conservò per tutto il ventennio fascista la sua concezione del mondo democratico liberale.

Antonio Giusti, un illuminista che si ispirava al pensiero di Condillac e di Voltaire e Nicolò Cuneo, studioso del pensiero cattolico ma anche attento ai problemi sociali del paese, rafforzarono la loro amicizia nel pieno dell'occupazione nazista e dello strapotere della Repubblica sociale.

Il Giusti militava nel Partito d'Azione e aveva fin dall'inizio della Resistenza stretto rapporti con il Cln ligure nel quale era il rappresentante militare del suo partito;

# Nicolò Cuneo: insegnava storia trasportando pietre nel lager

Anche la biblioteca della cittadina ligure è intitolata a questo combattente oggi purtroppo ignorato. Coloro che nel lager lo conobbero non possono certo dimenticarlo.



## La sua "Via Crucis": Carpi, Bolzano, Mauthausen

Nicolò Cuneo si avviò ben presto sulla stessa strada e aderì anch'egli al PdA. Si incontravano spesso nell'abitazione di Santa Margherita assieme ad altri antifascisti, preparando piani per fare propaganda fra i giovani e favorire la loro adesione al movimento partigiano. Questa attività clandestina venne scoperta, forse attraverso una delazione, dalle SS. All'inizio di giugno del 1944 i nazisti irruperono nell'abitazione di Santa Margherita e portarono con

loro Nicolò Cuneo ma lo rilasciarono poco dopo per mancanza di prove a suo carico. La sua libertà non durò a lungo. L'8 giugno un nuovo arresto e questa volta definitivo. Inizia per lui quello che un suo familiare ha definito "la sua Via Crucis": comando tedesco di Portofino, Casa dello studente di Genova luogo di torture per chiunque vi entrasse, carcere di Marassi, Carpi, Bolzano, e infine a Mauthausen, dove morì, nel sottocampo di Gusen, il 4 aprile 1945. →

## I NOSTRI LUTTI



La cava di pietre a Mauthausen

### Molti avevano conosciuto solo la cultura del fascismo

Analoga fu la sorte di Antonio Giusti, arrestato contemporaneamente all'amico Cuneo, deportato a Flossenbürg dove morì il 2 dicembre 1944.

Nicolò Cuneo fu un maestro anche nel lager per molti deportati pur in quelle drammatiche condizioni di vita.

Ecco come lo ricorda Gianfranco Maris, presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione, che condivise con Cuneo la tragica esperienza del lager. «Era il più colto di tutti noi e anche nell'inferno di Mauthausen non dimenticava la sua funzione di educatore.

L'ho incontrato nel sottocampo di Gusen. Era stato torturato dai nazisti e picchiato a lungo; gli era rimasto un solo dente e nella sua bocca ferita gli avevano versato dell'acqua salata. Io e lui avevamo spesso il compito di trasportare, su una sorta di barella, delle pietre molto pesanti. Allora io ero giovane e forte cercavo di far fare a lui

*meno fatica possibile spostando le pietre verso di me. Ero contento di questo sforzo ulteriore, soprattutto perché questo consentiva a Cuneo di svolgere il suo ruolo preferito: quello di educatore. Mentre trasportavamo questi pesi lui teneva le sue lezioni di storia: parlava della Controriforma, della Rivoluzione francese, delle guerre di religione, dei moti nazionali dell'800.*

*Le teneva solo per me, ma sapeva che quando io trasportavo le pietre assieme ad un altro compagno, cercavo di ripetere quello che Cuneo mi aveva insegnato, e questi lo ripeteva sua volta ad un altro in modo tale che, attraverso questo passaparola, l'insegnamento di Cuneo si diffondeva tra i deportati molti dei quali fino ad allora avevano conosciuto solo la cultura del fascismo.*

*Ecco che cosa è stato per me e per tanti altri deportati Nicolò Cuneo, un educatore di giovani nell'inferno di Mauthausen».* **B.E.**

**Anglani Giuseppe**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg con matricola n. 22327.

**Felice Bianchi**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nei campi di concentramento di Dachau con matricola n. 116341 e Flossenbürg con matricola n. 21471.

**Danilo Del Rizzo**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, deportato nel campo di Dachau con matricola n. 142127.

**Antonio Fumagalli**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0592.

**Ottorino Mason**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nei campi di concentramento di Dachau con matricola n. 151560 e Flossenbürg con matricola n. 21576.

**Pietro Polverini**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, deportato nel campo di concentramento di Khala.

**Germano Zucchini**  
iscritto alla sezione di Milano, fu deportato prima nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 94492 e poi a Dachau con matricola n. 113613.

**Aldo Becucci**  
ultimo superstite della sezione Aned di Prato, fu de-

portato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 56941.

**Giuseppe Bolla**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7787.

**Giulio Cargnelutti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 41840.

**Rino Chiarandini**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato prima nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 145981 e poi a Flossenbürg.

**Aldo Cimaponti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 58998.

**Ferdinando Cussigh**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 101328 e poi a Dachau con matricola n. 126900.

**Samuele Dana**  
iscritto alla sezione ANED di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Bergen Belsen.

**Vito De Vita**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Unterluss.

**Antonino Di Maggio**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142174.

**Emilio Ferdeghini**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 9927.

**Ettore Stefano Ferro**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 6570.

**Raffaele Gallico**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 34.

**Pietro Ghiazza**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7824.

**Romolo Gontero**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7675.

**Ernesto Grillo**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 112901 e poi nel campo di Neuengamme.

**Mario Iadarola**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato in vari campi.

**Italo Marcuzzi**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau.

**Gildo Mentil**  
iscritto alla sezione Aned, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142190.

**Aurelio Merlini**  
iscritto alla sezione Aned di Imola, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10493.

**Alfredo Milocco**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 94476.

**Mario Miniaci**  
iscritto alla sezione Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 57598.

**Orlando Morelli**  
iscritto alla sezione Aned di Imola, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 54277.

**Achille Mossenta**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 142190.

**Valerio Nadalutti**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Buchenwald con matricola n. 31491.

**Gino Nascimben**  
iscritto alla sezione Aned di Udine, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 146609.

**Pietro Giacomo Orio**  
fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0467

**Pierino Orlandi**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

**Ennio Pedrini**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10214.

**Giuseppe Petrini**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 115657.

**Raffaele Pognant Gros**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 7667.

**Quinto Osano**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 59022.

**Adler Raffaelli**  
Presidente della sezione Aned di Forlì, fu deportato in vari campi tra cui Meyer, Hagen, Hattingen, Menden.

**Uberto Domenico Revelli**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n. 141852.

**Sergio Rossetti**  
iscritto alla sezione Aned di La Spezia, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 126404.

**Carlo Scatena**  
iscritto alla sezione Aned di Pisa, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen.

**Giuseppe Tarantino**  
iscritto alla sezione Aned di Sesto San Giovanni, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 10222.

**Angiolo Terinazzi**  
presidente della sezione Aned di Firenze dal 2003 al 2005, fu deportato nel campo di Landsberg (München) con matricola n. 1416/45/2.

**Giuseppe Valente**  
iscritto alla sezione Aned di Torino, fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con matricola n. 115754.

**Pietro Giacomo**  
iscritto alla sezione di Brescia, fu deportato nel campo di concentramento di Dora con matricola n. 0467.